

Il leader palestinese riunisce a Ramallah il Consiglio centrale di Al Fatah: all'ordine del giorno il nodo del titolare degli Interni

Arafat e Abu Mazen verso la rottura

Durissimo scontro sul futuro governo palestinese. Il premier in pectore: la mia lista non si tocca

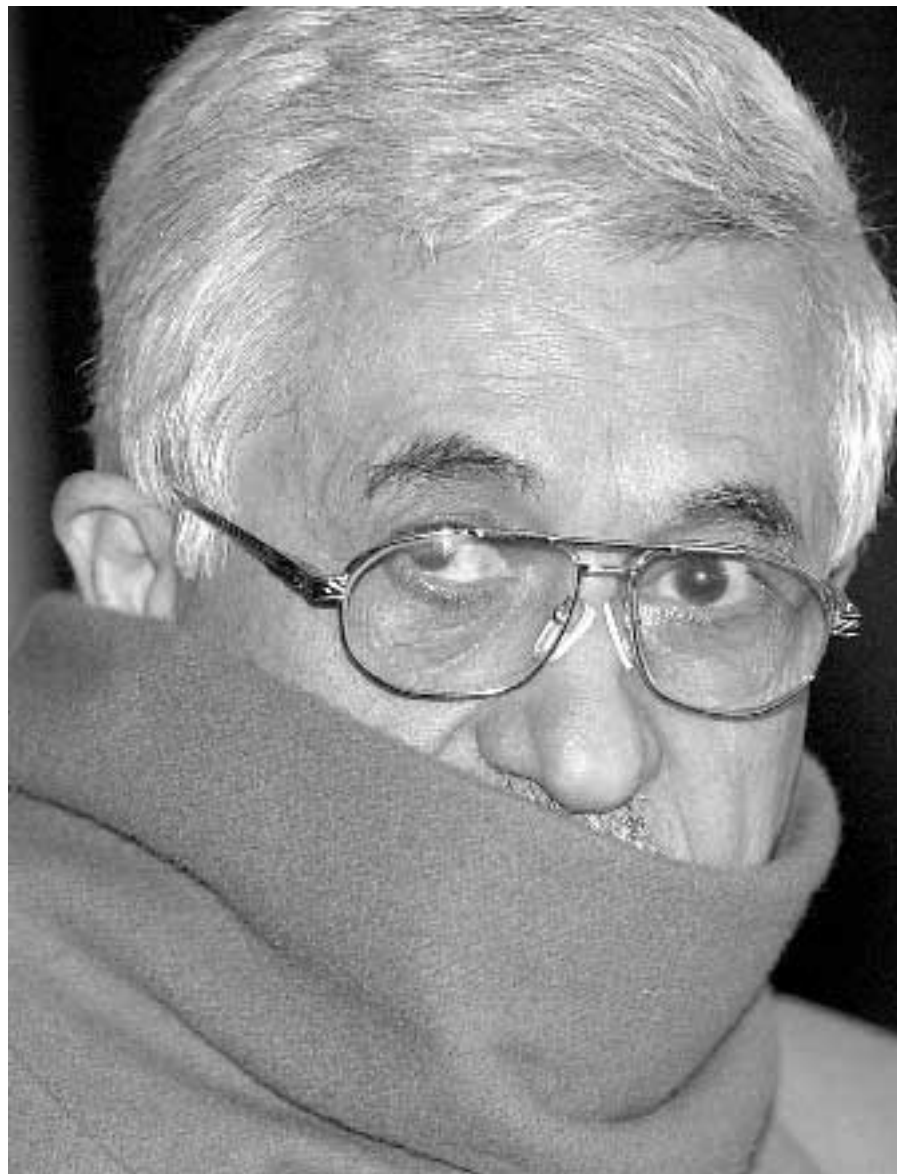
«Basta. Non ho più intenzione di discutere con Yasser la lista dei ministri e i miei poteri. Se vuole la rottura, se ne assuma la responsabilità. Dal primo momento avevo messo in chiaro che non sarei stato un premier a sovranità limitata. A 68 anni non intendo rivestire i panni di un burattinista». Ramallah, 22 aprile 2003. Ai suoi più stretti collaboratori, Mahmud Abbas (Abu Mazen) annuncia qualcosa di più di una possibile rinuncia all'incarico di primo ministro. Ai suoi fedelissimi anticipa la sua scesa in campo contro l'uomo che ha disseminato di ostacoli e di veti il suo cammino di premier in pectore: il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat. Se si arriverà alla rottura, confida Abu Mazen ai suoi collaboratori, le «mie dimissioni non saranno solo da premier incaricato ma ad esse si aggiungeranno quelle da Al Fatah». Mentre Abu Mazen si sfoga con i parlamentari palestinesi che sostengono la sua candidatura e decide l'andamento finale, Arafat riunisce, sempre a Ramallah, il Consiglio centrale di Al Fatah, il partito di maggioranza relativa da lui fondato e tuttora presieduto. All'ordine del giorno c'è lo scontro con il premier incaricato. Una riunione tempestosa, riferiscono fonti informate, tutt'altro che unanime nel sostegno ad

Arafat. Ma l'anziano rais non molla e torna a chiedere un pronunciamento esplicito dei quadri dirigenti di Al Fatah nel riproporre le sue richieste sulla composizione del futuro esecutivo, in particolare per quanto riguarda il delicato incarico degli Interni. Abu Mazen ha già respinto, l'altro ieri, un'ultima proposta di compromesso che prevedeva la tripartizione del ministero degli Interni, di cui il premier incaricato insiste per assumerne formalmente la guida, delegandone però la gestione effettiva all'ex capo della Sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza, Mohamed Dahlan, osteggiato da Arafat. La rottura è nell'aria, ma è ancora l'ora dei «pontieri». Nessuno intende assumersi la responsabilità di una rottura che avrebbe ricadute devastanti sugli sforzi diplomatici in atto per riavviare il processo di pace israelo-palestinese. Si fa strada una nuova proposta di compromesso, avanzata da mediatori britannici Tony Blair nel tentativo di disinnescare lo scontro in atto tra il presidente dell'Anp e il premier designato. Downing Street non riferisce i contenuti del colloquio, durato una decina di minuti. Ma secondo fonti palestinesi, il premier britannico ha invitato Arafat a compiere tutti gli sforzi per garantire che l'incarico di Abu Mazen vada in porto. Di analogo

il consenso di Abu Mazen. Le trattative si fanno sempre più febbrili mentre si avvicina la fatidica mezzanotte di oggi, quando scadrà il mandato concesso al premier incaricato per la formazione del governo. A pesare, secondo fonti palestinesi riprese dal quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz», è anche il veto che Arafat avrebbe posto a un progetto che il giornale israeliano attribuisce ad Abu Mazen per lo scioglimento delle «Brigate dei martiri di al-Aqsa» (una milizia legata ad Al Fatah, che ha rivendicato numerosi attentati suicidi in territorio israeliano) e la confisca delle loro armi. Arafat, scrive «Ha'aretz», teme che una misura del genere possa provocare una guerra civile. Lo scontro non è solo questione di nomi, ma investe l'intera politica di sicurezza palestinese.

Ad attivarsi per evitare la rottura è anche la diplomazia internazionale. Ad Arafat telefona il primo ministro britannico Tony Blair nel tentativo di disinnescare lo scontro in atto tra il presidente dell'Anp e il premier designato. Downing Street non riferisce i contenuti del colloquio, durato una decina di minuti. Ma secondo fonti palestinesi, il premier britannico ha invitato Arafat a compiere tutti gli sforzi per garantire che l'incarico di Abu Mazen vada in porto. Di analogo

Il premier palestinese designato Abu Mazen



tenere è l'intervento di Hosni Mubarak. Il presidente egiziano ha avuto, l'altra notte, un lungo colloquio telefonico con il settantatreenne rais palestinese, nel corso del quale, rivelano fonti del Cairo, Mubarak avrebbe «sostenuto con decisione» l'investitura di Abu Mazen.

Dalla formazione del nuovo governo, ricorda Mubarak ad Arafat, dipende la presentazione ufficiale della «road map», l'itinerario di pace del «Quartetto» (Usa, Russia, Ue, Onu) per una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese. E che un'eventuale rinuncia del premier incaricato potrebbe provocare un pericoloso rinvio. Un messaggio Arafat giunge anche da Washington: nonostante il nuovo governo sembri naufragare ancora prima di aver visto la luce, per la Casa Bianca è necessario che non si blocchi il processo di rinnovamento nell'Anp. «È importante per il popolo palestinese che le riforme vadano avanti», spiega il portavoce Ari Fleischer. Per Arafat, la posta in gioco sembra però essere soprattutto un'altra: sventare il più pericoloso tentativo di rimettere in discussione il suo potere assoluto dopo quello del 1983, quando a farlo vacillare fu la rivolta del filo-siriano Abu Mussa.

u.d.g.

il commento

Yasser e l'occasione da non perdere

Umberto de Giovannangeli

Segue dalla prima

Per nulla «malleabile», affatto disposto a piegarsi ad un compromesso al ribasso, Mahmud Abbas (Abu Mazen) è tutto questo. La contrastata, e al momento alquanto incerta, formazione di un nuovo governo da lui, non rappresenterebbe un «salto nel vuoto» per i palestinesi, non sarebbe il prodotto di un golpe interno alla dirigenza dell'Anp né sancirebbe la vittoria della politica «muscolare» di Ariel Sharon. Di una cosa, però, Abu Mazen primo ministro sarebbe la sanzione, e questo

«qualcosa» riguarda la fine di un'epoca nella storia politica palestinese: la fine dell'epoca-Arafat. Una fine certo non traumatica, che non comporterà una immediata uscita di scena di «Mr. Palestine», ma la fine dell'epoca del «padre-padrone» dell'autonomia palestinese, del simbolo stesso della causa palestinese, la fine di un rais accentratore assoluto del potere, questo sì che è insito nell'ascesa di Abu Mazen, e spiega l'aspro scontro in atto in queste ore cruciali a Ramallah. La sua rinuncia segnerebbe una ben triste «vittoria» per Arafat; una «vittoria» che seppel-

librebbe ogni residua speranza di pace, confermando, ancora una volta, il fondamento di quell'assunto mediorientale per cui Arafat «non ha perso un'occasione per perdere l'Occidente». Una «vittoria» che il popolo palestinese pagherebbe a caro prezzo. Gli uomini più vicini al premier incaricato raccontano di un Abu Mazen amareggiato per gli ostacoli posti sulla sua strada da un leader «con cui ha lavorato per oltre quarant'anni». I più stretti collaboratori di Arafat replicano parlando di ingratitudine nei confronti del presidente che «ha deciso autonomamente

di indicare in Abu Mazen il possibile primo ministro». Ma in questo braccio di ferro le incomprensioni personali fanno solo da sfondo alla ragione vera dello scontro, la cui posta in gioco è l'accelerazione e il consolidamento di una transizione democratica in campo palestinese, passaggio cruciale per rilanciare un negoziato di pace fondato sul principio di due Stati e due popoli. Un passaggio che porta con sé anche una rottura con quel rapporto volutamente ambiguo che Arafat ha sempre tenuto nei confronti dell'uso della violenza come

strumento di pressione negoziale. Un'ambiguità che ha portato ad una deriva militarista dell'Intifada. Una rivolta che Abu Mazen vorrebbe invece ricondurre alle origini, a quel movimento di resistenza popolare che connotò, con successo la prima Intifada. In questo senso, Abu Mazen rappresenta per gli Usa, e per la stessa Europa, ciò che Arafat, non solo per sua responsabilità ma anche per le oscillazioni e i silenzi della comunità internazionale, ha da tempo cessato di essere: l'uomo che può riattualizzare la «pace di Camp David», facendo ripartire il negoziato

dalla rimozione di quel «no» al piano Barak-Clinton, che rappresenta uno dei più gravi errori dall'anziano rais nella sua lunga e tortuosa vita politica. Quel «no» aprì infatti la strada al successo elettorale della destra israeliana; la stessa destra che oggi, al di là delle dichiarazioni ufficiali, teme la nascita di un governo palestinese guidato da Abu Mazen. Lo teme perché sa che a quel punto sarebbe costretto a negoziare una pace vera, che comporta inevitabilmente quei «dolorosi sacrifici territoriali», a cominciare dallo smantellamento degli insediamenti nei Terri-

tori, che i sostenitori di «Eretz Israel», diversi dai quali siedono oggi al governo, non sono disposti a compiere. Con Abu Mazen primo ministro, deciso sostenitore della fine degli attacchi suicidi e di una smilitarizzazione dell'Intifada, Sharon sarebbe costretto a svelare le sue carte, a sciogliere ogni ambiguità, a dare il definitivo via libera alla nascita di un'entità statale palestinese.

Costretto a trattare una pace tra pari, Abu Mazen potrebbe riuscire laddove ha fallito Arafat. Dare uno Stato indipendente al popolo palestinese, entrando così nella storia. Assieme ad Arafat, se il vecchio «Abu Ammar» deciderà che si può passare alla storia anche facendo un passo indietro.

Contro Arafat se «Mr. Palestine» sceglierà di rimanere abbarbicato ad un potere ridotto in macerie, come il suo quartier generale di Ramallah.

Nigeria, Obasanjo rieletto ma l'opposizione lo rifiuta

Anche gli osservatori internazionali denunciano brogli. Ritorna l'incubo degli scontri interreligiosi: 20 morti in tre giorni

Leonardo Sacchetti

Olusegun Obasanjo ha dalla sua i numeri: l'ex generale, da ieri, è il nuovo presidente della Nigeria, avendo raccolto il 61,8% dei voti nelle presidenziali di sabato scorso. Succede a sé stesso e, per la prima volta nella storia del Paese più popolato d'Africa (120 milioni di persone), il suo secondo mandato è uscito dalle urne elettorali e non da un colpo di Stato militare. Obasanjo, cristiano del Sud (la regione più ricca di petrolio), ha i numeri ma potrebbero non bastargli visto che altri numeri - quelli forniti dagli oltre 10mila osservatori internazionali - indicano questa tornata elettorale come «inficiata da gravi irregolarità e frodi». Già lo scorso 12 aprile, nelle amministrative vinte dal Partito democratico del popolo (Pdp) di Obasanjo, le opposizioni gridarono ai brogli. Quel che è certo è che, al di là dei numeri, le presidenziali nigeriane segnano il primo tentativo democratico del Paese. «I brogli e le schede manomesse - ha detto uno dei portavoce locali del Pdp - sono piccoli errori rispetto all'importanza del voto».

L'Ue, che ha inviato in Nigeria un gruppo di osservatori elettorali, ha espresso preoccupazione per l'andamento di queste votazioni, caratterizzate da «frodi generalizzate» in almeno 11 dei 36 federali, dove si vota anche per le cariche di governatore. Confermando le denunce dell'Unione Europea e quelle presentate dal «Partito del popolo di tutta la Nigeria» (PdpN) del candidato ed ex generale Muhammad Buhari, la Commissione elettorale nazionale indipendente (Cine) ha evidenziato molte di queste irregolarità. «Stiamo



Un venditore di giornali nigeriano

studiando tutti i rapporti - ha dichiarato Abel Guobadia, portavoce della Cine - ma non abbiamo poteri per bloccare i risultati». Per questo, i sostenitori di Buhari, musulmano, accreditato di un 32,3% di voti, hanno indetto una riunione tra tutte le opposizioni dopo aver bollato le elezioni come una «gigantesca burla» e dichiarando di non riconoscerne i risultati.

Non sarà facile mettere tutti d'accordo, visto che altri partiti hanno già dichiarato di preferire il verdetto della sconfitta a quello dell'instabilità.

Questione di numeri, certo, ma anche di una situazione sociale tissima con almeno 10mila morti (solo negli ultimi quattro anni) tra musulmani del Nord e cristiani del Sud. «Non si tratta di una guerra di religione - si legge nell'editoriale del «Guardian», il giornale più indipendente del Paese - ma di un problema di disoccupazione». Con immense ricchezze di petrolio e gas naturali, la Nigeria (6° produttore mondiale di greggio) non è riuscita a risolvere la questione della povertà di molte pro-

vince. Anche dopo l'11 settembre 2001, quando Washington puntò sull'oro nero nigeriano per sganciarsi dall'instabilità mediorientale. Con la caduta del regime di Baghdad, però, l'attenzione americana sulla Nigeria diminuirà. Nel corso di questo fine settimana, oltre 260mila agenti di polizia hanno pattugliato le strade della Nigeria con l'obiettivo di controllare la tensione inter-religiosa e gli scontri politici. Ma da sabato scorso, però, sono morte almeno una ventina di persone, tra cui alcuni componenti il

convoglio diplomatico dove viaggiava la figlia (uscita illesa) del presidente rieletto.

Anche se nessun candidato presidenziale aveva apertamente giocato la carta religiosa, sia Obasanjo che Buhari, nei fatti, hanno incarnato un certo senso di sicurezza per le rispettive comunità di fedeli; una divisione che, secondo molti analisti, potrebbe ulteriormente spaccare il Paese, tra un Nord musulmano (in cui molti Stati hanno reintrodotta la sharia, la legge islamica) e un Sud cattolico.

Una visione riduttiva della complessità nigeriana ma pur sempre un fatto: il politico estremamente delicato, Obasanjo è stato dichiarato presidente proprio perché è riuscito a conquistare la maggioranza dei voti e il 25% delle preferenze in almeno due terzi degli Stati della Federazione, un tentativo per bilanciare divisioni e odii locali, religiosi e politici.

Con il conteggio dei voti ancora in corso, Obasanjo può festeggiare la sua rielezione ma propri i numeri che gli danno questa certezza potreb-

bero trasformarsi in un boomerang. Brogli e frodi sono state certificate, come l'esistenza di almeno 6milioni di persone fittizie iscritte nelle liste elettorali. Obasanjo, appoggiato soprattutto dalle cancellerie occidentali per la sua lotta in difesa dei diritti umani, dovrà convincere, nelle prossime ore, la comunità internazionale e il suo diretto avversario, l'ex generale Buhari, che le schede manipolate a suo vantaggio costituiscono solo un errore di percorso per la giovane democrazia nigeriana.

la scheda

Un Paese pieno di petrolio povertà e disoccupazione

Dopo il ritorno alla democrazia con le prime elezioni del maggio 1999 (con l'elezione del generale Olusegun Obasanjo), con il voto di sabato scorso la Nigeria ha chiuso un capitolo della sua storia lungo 15 anni e caratterizzato da continui colpi di Stato guidati da militari. Se da una parte il primo mandato di Obasanjo è stato caratterizzato da un'estrema attenzione alla questione dei diritti umani, i suoi 4 anni da presidente sono stati anche anni di corruzione.

Nonostante gli enormi giacimenti petroliferi e di gas naturali, il reddito pro-capite dei nigeriani è attualmente inferiore a quello dei nigeriani del 1960, anno dell'indipendenza dalla Gran Bretagna.

Con i suoi 120milioni di abitanti, la Nigeria ospita sul suo territorio un africano su cinque, divisi in oltre 200 gruppi etnici differenti. Tre sono le principali tribù locali: gli Hausa-Fulani, gli Yoruba (la tribù di Obasanjo) e gli Ibo (del delta del Niger, nel Sud). Principalmente, i musulmani vivono nelle provincie del Nord mentre cattolici e animisti in quelle del Sud.

La capitale del Paese è Abuja ma la più grande città è Lagos che, con i suoi 13 milioni di abitanti, è il centro commerciale della Nigeria. Nonostante il suo numero di cittadini, a Lagos sono in funzione solo 14 semafori che, di fatto, trasformano il centro della città in un costante ed enorme ingorgo di automobili. Il Paese africano produce oltre 2,4 milioni di barili di petrolio al giorno e la vendita del greggio incide per il 97% sulla bilancia commerciale con l'estero.

Oltre il 66% della popolazione, però, vive attualmente al di sotto della soglia di povertà, con meno di un dollaro al giorno.